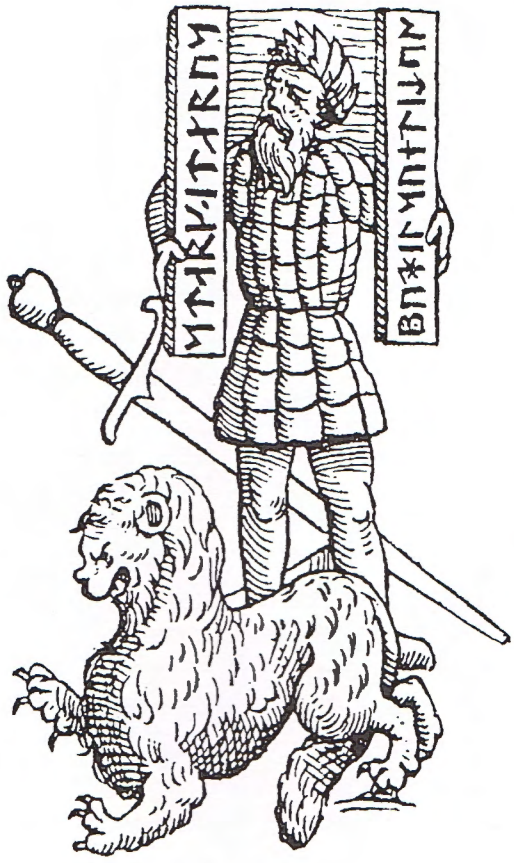
CLASSICONORROENA

NUMERO SEDICI *LUGLIO-DICEMBRE 2000*



SOMMARIO

L'Icon animorum di John Barclay
di LAURA CARBONE .....p. 1

I fratelli Giovanni e Olao Magno
di FABRIZIO RASCHELLÀ.....p. 6

LE POPOLAZIONI DELL'ESTREMO NORD NELLA *ICON ANIMORUM* DI JOHN BARCLAY

di Laura Carbone (Napoli)

Tra le opere che descrivono i paesi scandinavi e i loro abitanti, è sicuramente poco nota ai lettori italiani la *Icon Animorum* di John Barclay, come del resto poco noto è questo autore. Converrà quindi premettere qualche notizia sulla sua biografia: Barclay nacque nel 1582 a Pont-à-Mousson, una cittadina dell'allora Ducato di Lorena, dove il padre, William Barclay, di origini scozzesi, si era trasferito quale professore di diritto civile presso il locale collegio di gesuiti. La madre, Anne de Malleviller, discendeva invece da una nobile famiglia francese, ma egli si considerò sempre uno scozzese. Barclay fu un ingegno assai precoce e, ancor giovanissimo, mostrò grande interesse per la poesia latina di età classica, pubblicando nel 1601 un commento alla *Tebaide* di Stazio. Lo stesso interesse per gli autori della letteratura latina mostra l'opera *Euphormionis Lusinini Satyricon*, la cui prima parte fu pubblicata a Parigi nel 1603, la seconda nel 1607.

Quest'opera è in larga parte ispirata al *Satyricon* di Petronio: giova ricordare che in quest'epoca il *Satyricon* era letto, specialmente la cosiddetta *Cena Trimalchionis*, come un'opera eminentemente moralistica, in cui sarebbero stati fustigati i costumi e le usanze della corte imperiale di Nerone. Anche l'intento del *Satyricon* di Barclay è ridicolizzare singoli personaggi o intere categorie di persone per lui particolarmente criticabili, come il duca di Lorena, i gesuiti ed i puritani. Dal 1606 si trasferì per dieci anni a Londra, alla corte del re Giacomo I; nel 1608 perse il padre e l'anno seguente ne pubblicò il trattato postumo, *De potestate Papae*, un'opera che arditamente attaccava le usurpazioni dei pontefici medievali e che lo coinvolse in una controversia col cardinale Bellarmino, autore di *De potestate summi Pontificis* (1610). Nel 1610 fu costretto a pubblicare una *Euphormionis Satyrici Apologia pro se*, per giustificare gli attacchi fatti nel *Satyricon* ai gesuiti e al duca di Lorena. Da alcuni avversari gesuiti fu anche accusato di aver ignorato o abbandonato la sua religione per compiacere Giacomo I e, per questo motivo fece stampare nel 1612, a Parigi, un'opera dal significativo titolo, *Pietas sive publicae pro regibus et privatae pro G. Barclaio parente vindiciae*, un'opera solida e piena di eccellenti principi, in cui propugnava l'indipendenza dei monarchi dal potere dei Papi. Nel 1614 è la volta della *Icon animorum*, dedicata al re Luigi XIII di Francia, che contiene un vivace ed accurato quadro dell'indole e dei caratteri delle principali popolazioni europee. Nel 1616 si recò a Roma, dove ottenne una pensione da Paolo V, fu ben accolto dal suo vecchio antagonista Bellarmino e scrisse un lavoro controverso contro il protestantesimo, la *Paraenesis ad sectarios*, stampata a Colonia nel 1617. Trascorse gli ultimi anni della sua vita dedicandosi al suo capolavoro, la *Argenis*, un romanzo allegorico sulle guerre di religione in Francia alla fine del XIV secolo, che ebbe notevole successo e numerose ristampe e traduzioni; in quest'opera egli voleva ammonire prìncipi e politici e, soprattutto, denunciare fazioni politiche e cospirazioni, mostrando anche come potevano essere represse. La Lega e la cosiddetta Congiura delle Polveri avevano, infatti, fortemente impressionato la sua giovane mente: Giacomo I, salito al trono, aveva continuato ad esigere multe per il rifiuto dei cattolici di assistere ai servizi divini anglicani e nel febbraio 1604 emanò un proclama col quale metteva al bando i sacerdoti. I cattolici allora ordirono un complotto per uccidere, mediante lo scoppio di una quantità di polvere da sparo nascosta in una cantina sotto l'aula del Parlamento, Giacomo I e i Lord riuniti in occasione dell'apertura della seconda sessione del suo primo Parlamento. Ma la Congiura fu sventata ed i partecipanti furono tutti giustiziati o uccisi nel tentativo di fuga. Il 1 agosto 1621 Barclay fu colpito da una febbre molto violenta, morì il 15 agosto e fu sepolto per suo volere a Roma, nella chiesa di Santo Onofrio.

Di certo, in un periodo di forti contrapposizioni religiose, Barclay può sicuramente essere considerato un cattolico "moderato", che attacca le sette religiose e i fanatismi, ma è contrario all'ingerenza papale negli affari di stato.

La *Icon Animorum* è costituita da sedici capitoli, che possono essere suddivisi in tre parti. I primi due capitoli hanno carattere introduttivo e dimostrano come le abitudini e i modi di vita degli esseri umani si diversificano in base all'età, ai luoghi ed ai periodi storici: proprio come ai diversi climi e alle diverse regioni del globo corrispondono piantagioni e colture differenti. La seconda parte, di sette capitoli, descrive in modo accurato i

caratteri nazionali di varie popolazioni. Infine gli ultimi sette capitoli analizzano la varietà dei caratteri dei singoli individui. La descrizione della Norvegia e della Danimarca si trova nel capitolo ottavo, in cui Barclay riunisce osservazioni anche sull'Ungheria, la Polonia e la Russia. In questo capitolo, come del resto in tutti gli altri - anche se in maniera più concisa rispetto alle abbondanti trattazioni relative alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, alla Germania e all'Italia - egli descrive le caratteristiche geografiche, l'economia, i commerci, per poi passare ad alcuni cenni storici, alle abitudini e modi di pensare degli abitanti e, di tanto in tanto, a qualche impressione o ricordo personale.

Dalla penisola scandinava - ricorda Barclay - molti popoli, come Cimbri, Teutoni, Goti e Vandali si sono riversati in passato sull'Europa, mettendola a ferro e fuoco. Queste popolazioni sono molto simili a quelle tedesche, ma il vizio del bere è in loro ancora più smodato. La Norvegia ha pochi abitanti, di natura rude e semplice, che si sostengono con la caccia. Presso di loro sono diffusissime credenze singolari e superstiziose, come ad esempio la convinzione che il vento si può comprare: cosa non senza importanza per un popolo di navigatori. Il Barclay, per colorire il suo racconto, spesso indulge all'aneddoto: in questo caso, per descrivere le difficoltà di vita sotto un clima rigidissimo, l'autore racconta una vicenda accaduta al re Giacomo I, probabilmente riferitagli dal re in persona. Giacomo aveva deciso di prendere in moglie la figlia del re di Danimarca; mentre questa si recava in Scozia, il vento, sollevatosi per volere di una misteriosa avvelenatrice (probabile riferimento a Maria Stuarda), la spinse in Norvegia, dove ben presto arrivò anche il futuro Giacomo I che, non avvezzo ad un clima tanto rigido, rischiò addirittura di perdere un dito per congelamento.

Ho qui riportato il testo latino della sezione relativa ai paesi scandinavi e la rispettiva traduzione.

Germania, qua Baltico alluitur mari, Cimbricae Chersoneso confinis est, parvoque maris discrimine caeteras insulas videt, quae idem Cimbrorum regnum faciunt: hodie Daniam appellamus. Inde brevis in Suediam trajectus est, cui ad Boream Norvegia adiacet. Et hae quidem regiones sunt, ex quibus tantae gentes numero suo victoriisque celebratae, quodam turbinis aestu, toti olim Europae infusae sunt. Inde Cimbri Teutonesque, inde Gothi Vandalique prorupere, per quos Italia, Libya, Hispania cum Galliae parte afflicta est. Recentioribus saeculis, quae inde Coloniae emigrabant, Northmanni dicebantur, id est, homines a Septentrione venientes. Per hos diu occupata Britannia, in Gallis plurima ferro igneque corrupta sunt: sed illis post varia discrimina pax placuit et, concedentibus Gallis, Neustriam insederunt, quam exinde vocavere Normanniam. Adeo nihil in Europa intactum illis fuit et omnibus formidabiles, etiam vulgo indomiti censebantur. Unde tanta hodie multitudo et velut fons gentium aruerit, incertum est: certe iam minus crebra in illis regionibus oppida tantumque a mittendis colonis absunt, ut, cum bella ingruerint, externo milite uti consuescant. Crediderim barbaras gentes, cum frugales ibi olim in inculto solo essent, ignaraeque vitiorum, multa sobole increvisse. Et quoniam infelicitas terrae numeroso populo alimenta negabat, saepe dimisisse iuventutem novas sedes quesituram, cui se sponte tunc omnis aetatis homines applicabat. Nunc autem insano comessandi bibendique vitio obruisse genitalem vim, nec habitatores nisi suis regionibus sufficere posse. Illic Germania perpotandi studio superatur. Mane primum excitati, stomachum implent ingesto calidissimo potu, quem ab ipso vino igne exprimunt. Sic refectis, missa ad caput aestuantis potionis caligo somni cupiditatem facit: brevis quies est, rursusque secedunt ad potum. Vinum tunc bibunt, aut, si quibus, ut vocant, cerevisia placet.

Quod inde spatii ad medium diem est, negotiis datur. Tandem ad prandium conveniunt, quod utique saepe non dubitant continuatis sermonibus in coenae tempus extrahere: hinc ut plurimum in thalamos deferuntur. Contumelias nec facere prompti nec pati. Datae dexterae fidem non violant. Multa Germanicae in his linguae sunt, sed in moribus plura vestigia.

Norvegiam rari incolae tenent. Ut plurimum venatione vitam tolerant: nullibi commodiores malis aut navium tabulatis arbores crescunt. Gens est rudis, et apud multos veneficiis infamis. Aiunt venalem apud illos ventum esse, quem inde navigaturi emant, Ulyssis Aeolique fabulam vero aequante prodigio. Dirae apud illos hiemes, et plerumque incautis infestae. Torpens aër, remisso ac paene nullo sensu, occupat corpus ne, ante quam perieris, intelligas te perire. Memorabili exemplo huic pesti is ereptus est, quem Numen ad regnum Britanniarum destinaverat, nunc unius Scotiae rex Jacobus. Filiam Annam illi desponderat Fredericus II Cimbricae Chersonesi rex: sed cum illa in Scotiam veheretur, non semel in Norvegiam eiecta est vi sortium malisque geniis ad veneficae imperium ventos cientibus, quae aliquanto post facinoris poenas luit. Sed rex interim amore et iuventa impatiens, ad coniugem deferri constituit: provectaque iam hieme, illud mare glacie infame ingressus est. Coelo et tempestatibus luctatum Norvegia excepit; nec multo post quae eum vexerat, navis, velut in aridam delata, ita circumstante glacie immobilis haesit. Res ad Jacobum delata est: statimque libuit hoc insolenti spectaculo frui, quippe nulla suae Britanniae litora concretas undas tenent. Sudum erat, neque portus ab hospitio regis procul: processit igitur nec spirantibus ventis nec acriter, ut videbatur, inhorrente aëre; contemplatusque paulisper glacie stratum mare in thalamum rediit, necdum aliquid de pernicie hiemis suspicatus. Sed dum foco se admovit, ex circumstantibus unus in dexteram regis manum, ut forte sit, intuens, advertit vicinum pollici digitum caeruleo et exangui livore rubentem; peritusque caeli illius, "Ne tu - inquit - rex, ad ignem accesseris; nocuit tibi aer et digitum exanimavit; sic iam affectum, peius ignis intempestivo calore perdiderit: frigoris lues alio frigore pellenda est". Admiratus rex primum se laesum negat, quippe nullo modo doloris sensu tentatus. Sed non diu dubitavit, quin recte moneretur: nam stupebat rigens digitus, sensumque cum sanguinis calore amiserat. De remedio quaerenti, referunt certam esse et in promptu medicinam, cuius se salubritas brevi quidem sed acerrimo dolore insinuet: id pati oportere, nisi malit intercidere digitum tam noxia hieme contactum. Allatumque est vas subito plenum nive, non quidem ad ignem domita, sed per ipsum triclinii teporem iam sensim diffluente. Illo rex digitum inserere ex praecepto incolarum monetur: subitoque ingens dolor per torpentes paulo ante articulos paene illius patientiam excussit. Remeantis in digitum sensus documentum primum fuit, quod doleret. Eo modo rex incolumis evasit; admonitoque tam improvisi mali facilior postea cautio fuit vel certe medicina: quippe et post, aurem dexteram equitanti eadem pestis adussit.

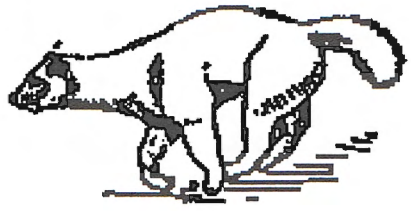
La Germania, che è bagnata dal mar Baltico, è vicina alla penisola Cimbrica e in un breve tratto di mare anche altre isole fanno parte di quel regno, che oggi chiamiamo Danimarca. Da lì è breve il tragitto per la Svezia, che confina a settentrione con la Norvegia. Queste sono le regioni dalle quali tanti popoli, famosi per la loro moltitudine e le loro vittorie, un tempo si riversarono come un turbine su tutta l'Europa. Di lì si precipitarono i Cimbri, i Teutoni, poi i Goti e i Vandali; da essi furono tormentate l'Italia, l'Africa, la Spagna e parte della Francia. In età più recenti coloro che emigravano da quei territori erano chiamati Normanni, cioè uomini che vengono dal nord. Da loro fu a lungo occupata l'Inghilterra e gran parte della Francia messa a ferro e fuoco; ma dopo varie vicissitudini scelsero la pace e, col consenso dei Francesi, si insediarono in Neustria, che poi chiamarono Normandia. In Europa non risparmiarono nulla, tanto che furono considerati da tutti terribili ed invincibili. Oggi è difficile dire perché tale moltitudine di genti, quasi una sorgente inesauribile, si sia così ridotta; di certo ormai i centri di queste regioni sono meno affollati e sono tanto con-

trari a far partire dei coloni che, in caso di guerra, di solito fanno ricorso a soldati stranieri. Si potrebbe pensare che queste genti barbare, essendo un tempo assai frugali per via del suolo incolto e ignare dei vizi, erano per questo aumentate molto di numero; ma poiché la sterilità della terra non concedeva nutrimento a un popolo numeroso, spesso dovettero invitare i più giovani alla ricerca di nuove sedi, e ad essi si univano spontaneamente uomini di ogni età. Oggi invece hanno distrutto il loro innato vigore con il vizio smodato di gozzovigliare e bere, e così gli abitanti non possono resistere se non nelle loro regioni. Lì persino la Germania è superata nella passione per il bere. Destatisi di prima mattina riempiono lo stomaco con una bevanda bollente, che ricavano riscaldando sul fuoco lo stesso vino. Così rifocillati, con i vapori della bevanda caldissima nella testa, sono presi dal sonno: dopo aver dormito un po', si rimettono a bere di nuovo. Bevono vino o, a loro piacere, birra, come la chiamano. A metà giornata si dedicano agli affari. Poi si radunano per il pasto, che spesso non esitano a protrarre fino a cena con continui discorsi; alla fine per lo più si trascinano a letto. Non sono pronti ad offendere, ma tanto meno a subire offese. Una volta strettisi la mano, non violano la parola data. Nella loro lingua vi è molto di tedesco, e ancor più nei costumi.

Pochi abitanti occupano la Norvegia. Per lo più si sostengono con la caccia; d'altra parte, in nessun luogo crescono piante più adatte per realizzare alberi di nave e tavolati per coprire i ponti. È un popolo rozzo e presso molti famigerato per i suoi malefici. Dicono che presso di loro il vento si può vendere, tanto che quelli che stanno per mettersi in mare lo comprano: questa prodigiosa credenza fa il paio col mito di Ulisse ed Eolo. Gli inverni sono terribili e per lo più pericolosi per gli imprevidenti. L'aria fredda, rilassati e resi quasi nulli i sensi, intorpidisce e pervade il corpo, al punto che non te ne accorgi prima di essere già morto. Ne costituisce un memorabile esempio il modo in cui fu sottratto a questa calamità colui che Dio aveva destinato al regno della Gran Bretagna, allora re della Scozia unita, Giacomo. Il re della Danimarca, Federico II, gli aveva promesso in sposa la figlia Anna. Ma mentre quella si recava in Scozia, fu sbattuta più di una volta sulle coste della Norvegia, o dal destino o forse da geni malvagi che sollevavano i venti per volere di quell'avvelenatrice, che poi scontò le pene del suo misfatto. Il re, intanto, impaziente d'amore e di vigore giovanile, decise di recarsi comunque dalla futura sposa: in inverno ormai avanzato, si avventurò su quel mare famoso per i suoi ghiacci. La Norvegia accolse finalmente il re che aveva lottato contro il freddo e le tempeste, e non molto tempo dopo il suo arrivo la nave che lo aveva trasportato si trovò come sulla terra ferma: con il ghiaccio tutt'intorno, rimase bloccata. La cosa fu riferita a Giacomo, che subito volle godersi quello spettacolo insolito: infatti nessuna costa della Gran Bretagna ha onde ghiacciate. Era bel tempo ed il porto non era lontano dall'alloggio del re. Uscì dunque quando i venti non spiravano, e l'aria non era molto fredda: almeno così sembrava. Dopo aver osservato per un po' il mare ricoperto di ghiaccio, ritornò nella sua stanza, senza sospettare il danno causato dal freddo. Ma poi si avvicinò al focolare ed uno dei presenti, guardando per caso la mano destra del re, si accorse che il dito vicino al pollice era livido e quasi azzurro. Essendo esperto di quel clima, subito gli dice: "Re, non accostarti al fuoco; il freddo ti ha fatto male e ti ha intorpidito il dito; così indebolito, il fuoco lo rovinerebbe definitivamente con un calore inopportuno; il male causato dal freddo deve essere allontanato con altro freddo". Il re, meravigliato, dapprima dice di non avere nulla, poiché non ha alcuna sensazione di dolore. Ma non ebbe modo di dubitare a lungo di essere stato ammonito giustamente: il dito, infatti, era rigido e intorpidito e, insieme al calore del sangue, aveva perso anche la sensibilità. Quando chiede un rimedio, gli dicono che vi è una medicina infallibile a disposizione, la cui salubrità s'insinua con un dolore breve ma fortissimo. Deve sopportarlo, se non preferisce tagliare il dito colpito da un freddo tanto rigido. Fu portato in fretta un vaso pieno di neve, certo non ancora sciolta al fuoco, ma che a poco a poco si stava sciogliendo per lo stesso calore della stanza. Il re venne spinto dagli abitanti

ad immergervi il dito: subito un grande dolore attraverso le giunture poco prima intorpidite mise a dura prova la sua resistenza: ma il fatto che provava dolore fu il primo segnale della sensibilità che ritornava nel dito. In questo modo il re uscì incolume; e, ammonito da un dolore tanto improvviso, in seguito gli fu più facile cautelarsi, e provvedere subito ai rimedi; infatti, anche più tardi lo stesso principio di congelamento lo colpì all'orecchio destro mentre andava a cavallo.

* Laura Carbone si è laureata nell'ottobre 2000, discutendo una tesi di Letteratura Latina su "I caratteri delle nazioni europee nella *Icon Animorum* di John Barclay" presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, relatore il prof. Luigi Munzi.



I FRATELLI GIOVANNI E OLAO MAGNO*

di Fabrizio D. Raschellà (Università di Siena)

Presentare un libro non significa necessariamente farne una recensione, bensì, anzitutto, offrire una descrizione puntuale e il più possibile obiettiva del suo contenuto, preoccupandosi di porne in giusta evidenza qualità e prerogative, senza peraltro indugiare su questioni di dettaglio: la recensione e l'approfondimento possono essere rinviati a luoghi e a momenti diversi. D'altra parte, presentare con criteri di sinteticità e di massima obiettività un volume come questo, di oltre 400 pagine e contenente ben 19 articoli, di argomento talora molto diverso gli uni dagli altri, per quanto aventi tutti un unico punto di riferimento, non è co-sa semplicissima. Conviene dunque, anche per non abusare indebitamente del tempo e della pazienza di chi legge, limitarsi a tratteggiare con poche linee essenziali ciascun contributo, mettendo in risalto ciò che si ritiene esso contenga di più peculiare e significativo. Così facendo, si lascia anche più intatto il gusto della scoperta a chi voglia intraprenderne personalmente la lettura.

Il volume che ho il piacere di presentare in questa sede contiene gli atti del convegno di *Classiconorroena* tenutosi a Roma e a Farfa nel settembre 1996: diciannove contributi, come si diceva poc'anzi, a firma di altrettanti studiosi, italiani e stranieri, i cui temi abbracciano uno spettro vastissimo di discipline, che vanno dalla mitologia e le tradizioni popolari scandinave alla filologia della letteratura latina d'età moderna, dalla runologia all'etnolinguistica, dall'analisi stilistica all'esegesi delle fonti storiche, dalla numismatica alla climatologia ed altro ancora. Le lingue utilizzate sono l'italiano (in prevalenza) e l'inglese (in quattro articoli). Ciascun articolo è seguito da un breve, talora brevissimo, sunto in inglese. Il volume, pubblicato con il contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Reale Accademia di Lettere, Storia e Antichità di Stoccolma, è introdotto dagli indirizzi di saluto del Prof. Carl Nylander, direttore dell'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma, e del Prof. Carlo Santini, presidente della Società Culturale Classiconorroena e organizzatore del convegno.

I contributi vengono qui presentati nell'ordine in cui sono disposti nel volume, che è poi l'ordine alfabetico dei nomi dei loro autori. Per quanto mi sia sforzato di dedicare uno spazio più o meno uguale a ciascun contributo, non sono completamente riuscito in questo intento, e vorrei anzi scusarmi con quan-

ti avvertissero di esser stati trascurati rispetto ad altri: posso assicurare loro che, nella maggior parte dei casi, il minor spazio dedicato a questo o quell'articolo non è indice di scarso interesse ma piuttosto di inadeguata competenza, da parte mia, per l'argomento ivi trattato.

(1) Il volume si apre con il contributo di Giorgio Brugnoli, *Il problema della moneta in Olao Magno* (pp. 7-20). L'intervento verte sull'esegesi di un passo della *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olao Magno in cui si delinea un breve profilo, per così dire, della storia monetaria della Svezia. Al centro della discussione di Brugnoli è l'interpretazione da attribuire alla "moneta di cuoio" (*pecunia coriaria*), in particolare alle monete di cuoio trapuntate di frammenti d'oro o d'argento, di cui Olao dice si fossero serviti gli Svedesi prima di passare alla monetazione aurea. Quest'ultima sarebbe stata introdotta in Svezia solo agli inizi del XVI secolo dall'imperatore Gustavo Vasa e sarebbe dunque simbolo della corruzione morale e sociale conseguente all'affermazione del luteranesimo. Brugnoli, attraverso l'esame e la comparazione di fonti antiche e medievali, arriva a concludere - in maniera, mi sembra, del tutto convincente - che le argomentazioni di Olao Magno sul passato monetario della propria gente non mirano ad una ricostruzione storica, ma, fondate come sono sulla leggenda e sulla tradizione colta, si prefiggono piuttosto di elevare l'immagine degli Svedesi come popolo retto e puro nell'antichità in contrasto con quella di una nazione alla deriva etica e sociale nel momento in cui egli scrive la sua *Historia*.

(2) Segue il contributo di Paolo Cherchi, *Antonio de Torquemada e Olao Magno* (pp. 21-32), che ha per oggetto il rapporto fra la *Historia* di Olao Magno e l'opera più nota - o, almeno, più fortunata, a giudicare dalle numerose traduzioni che conobbe - di Antonio de Torquemada, scrittore spagnolo del XVI secolo: il *Jardìn de flores curiosas* (1570). Torquemada, uno degli ultimi cultori del genere fantastico 'puro', "in leggera dissonanza coi suoi tempi", come annota lo stesso Cherchi (30), trasse molta della materia dei due ultimi 'trattati' del *Jardìn* dalla *Historia* di Olao, in cui si tratta delle meraviglie del Nord, delle terre boreali, in un misto indistricabile di realtà e fantasia, di storia e di leggenda (dai giorni e le notti che durano sei mesi ai maghi che vendono venti, dalla caccia alle balene agli uomini che si trasformano in lupi). Tutto ciò, osserva l'autore, sembra avere, al di là dell'intento puramente estetico-letterario dell'intrattenimento e, tutt'al più, della discussione 'critica' sull'attendibilità dei fenomeni paranaturali, lo scopo di focalizzare l'attenzione del pubblico europeo su un ambito geografico e culturale fino allora ignoto ai più e avvolto nel mistero; addirittura, di riscattare in qualche modo la scarsa considerazione, se non il disprezzo, dei 'classici' e dei loro eredi culturali verso popolazioni a torto ritenute ancora 'barbariche'. Si può dunque dire - conclude Cherchi - che Torquemada abbia contribuito in queste due parti del suo Jardìn non solo a diffondere la conoscenza dell'opera di Olao a livello europeo, ma anche ad accendere quell'interesse e quella forte curiosità che tuttora domina nell'atteggiamento e nella fantasia del mondo occidentale verso la Scandinavia, la sua storia, le sue genti e, soprattutto, i suoi miti.

(3) Il terzo contributo - di gran lunga il più esteso del volume (78 pagine, a fronte delle 18-19 di media degli altri articoli, con fitte note di commento a pie' di pagina, numerosi rimandi bibliografici e citazioni in extenso dai testi menzionati, tavole e illustrazioni) - è quello di Carla Cucina, *Literae Aquilonarium antiquiores: Le rune in Johannes e Olaus Magnus fra prospettiva antiquaria e tradizione etnica* (pp. 33-100). In questo ampio e corposo intervento l'autrice si prefigge di estrapolare e di valutare criticamente tutto ciò che attiene alla tradizione runica - ancora viva in determinati ambienti sociali della Scandinavia protomoderna - dai lavori, in quest'ottica pionieristici, dei fratelli Magnus, in particolare di Olao. Un compito «non agevole», come dichiara la stessa autrice in apertura dell'articolo, non tanto per la faticosa selezione del materiale pertinente quanto per il carattere confuso, approssimativo e

ancora lontano da quella sistematicità scientifica che gli studi runologici conosceranno solo a partire dal XVII secolo. Analogamente, sarebbe cosa troppo lunga e laboriosa riferire anche solo per sommi capi delle numerose questioni affrontate nel contributo di Carla Cucina. Per questo mi limito a ricordare soltanto alcune considerazioni riepilogative espresse dall'autrice nel corso della sua articolata e minuziosa indagine, come ad esempio l'insistenza sul carattere eminentemente etnografico e 'sociologico' dell'approccio di Olao Magno alla descrizione della tradizione runica, nonostante un innegabile sforzo di definizione e di catalogazione dei materiali; oppure il reperimento delle attestazioni, da parte dei due fratelli, non già da fonti erudite, cioè letterarie (del resto scarse e poco attendibili all'epoca), ma attraverso la ricerca personale, condotta di prima mano, dei materiali disseminati un po' ovunque sul territorio scandinavo, in particolare in Svezia, filtrati soltanto dalla tradizione popolare che, se da una parte li stravolge, dall'altra ne restituisce un'immagine viva e attuale. Cose, queste, che - come osserva l'autrice in conclusione del suo saggio -, considerando anche l'enorme quantità di materiale runico all'epoca ancora sconosciuto o comunque ignorato, fanno dei fratelli Magno (in particolare di Olao) dei veri pionieri, o forse sarebbe meglio dire precursori, di quella ricerca ampia e sistematica del patrimonio runico svedese che avrebbe visto la luce soltanto mezzo secolo più tardi, con Johannes Bureus.

(4) Il quarto contributo, di Luigi G. De Anna, *Mostri e alterità in Olao Magno* (pp. 101-115), è dedicato ad un'analisi della descrizione delle creature 'mostruose' di cui Olao Magno, nella sua *Historia*, attribuisce la presenza nelle terre della Scandinavia, nonché del rapporto che lega questo tipo di descrizione con trattati di zoologia e di teratologia contemporanei all'opera di Olao ma prodotti fuori dalla Scandinavia, in particolare in Italia e in Svizzera. Notevole è, a questo riguardo, l'approccio di Olao alla materia trattata messo in luce da De Anna: pur non tralasciando di sottolineare la componente fantastica, 'meravigliosa', del mondo animale che la tradizione, anche classica, attribuisce alle regioni boreali, Olao si preoccupa soprattutto di far apparire queste anomalie, questi prodigi della natura, come parte di un disegno divino, cioè come estremizzazione di peculiarità fisiche già di per sé marcate e quindi come una diversità già insita nella natura stessa, che Dio, nel disegno imperscrutabile della creazione, aveva voluto fosse tale. In questo modo - osserva l'autore - si realizza il piano di Olao di presentare un'immagine del Nord come quella di una regione pienamente civilizzata, non diversa, per ciò che attiene alle irregolarità e alle disarmonie presenti nella natura, e non lontana, nello spirito profondo, da altre regioni del mondo allora conosciuto, cristiana e pienamente consapevole della propria ricchezza spirituale.

(5) Giuseppe Flammini, *La praefatio all'Historia de gentibus septentrionalibus nella tradizione del genere proemiale* (pp. 117-137). In quest'articolo viene offerta un'analisi puntuale, per quanto parziale, della lunga e composita prefazione che Olao antepone alla sua *Historia*, la quale - fa osservare Flammini - è ripartibile in sette sezioni principali, o 'quadri', tra loro sostanzialmente indipendenti. Dopo aver riassunto la composizione e il contenuto di queste sette sezioni, l'autore passa ad approfondire le prime due, dedicate rispettivamente ad una rassegna di autori classici, che con le loro opere contribuirono alla diffusione delle conoscenze geografiche, e alla giustificazione dell'impiego delle illustrazioni, ovvero al rapporto testo-immagine, nel contesto della *Historia*. Per ciascuna delle due sezioni vengono segnalate e discusse le possibili fonti e i modelli.

(6) Carl Frängsmyr, *Olaus Magnus and the Nordic climate* (pp. 139-146). Viene toccato, qui, un altro aspetto molto interessante della *Historia* di Olao Magno, un aspetto che non meno di altri contribuisce ad una collocazione 'alta' dell'importanza di quest'opera nella storia delle idee dell'età moderna, vale a dire il tema del rapporto fra il clima delle regioni boreali e la costituzione e il temperamento delle popolazioni da cui queste terre sono abitate. Va notato, per inciso, che con il termine 'clima' Olao intende non soltanto l'insieme delle caratteristiche atmosferiche e il loro avvicendarsi, bensì anche le condi-

zioni geografiche e topografiche, nonché le attività economiche ad esse collegate. Ovviamente, questo rapporto viene considerato da Olao molto positivo, nel senso che la rigidità del clima e l'asperità della natura a queste latitudini determinano un effetto corroborante sugli uomini, favorendone la salute, la forza e il coraggio. Naturalmente Olao non è stato il primo a sostenere questa teoria, che in qualche modo si trova abbozzata già in alcuni filosofi dell'antichità, né l'ultimo, poiché essa fu ripresa ed elaborata anche in epoche più recenti. La posizione, comunque, è singolare: il suo porre insistentemente l'accento sull'equazione 'clima rigido' : 'forza, coraggio' = 'clima mite' : 'debolezza, inettitudine' (ovviamente con una gamma di situazioni intermedie) in più parti della sua opera rivela - secondo Frängsmyr - l'intento, da parte di Olao, di produrre un effetto esotico ("exotic effect", 142) tale da assicurare la continuità dell'interesse del papato per la Svezia ("to guarantee the continued interest of the papacy in Sweden", ibid.). Nell'opera di Olao - soggiunge infine l'autore - si ravvisa anche una forte componente di positivismo culturale ("cultural positivism", 144), strettamente connessa al rapporto clima-uomo, per cui l'abitante delle regioni del Nord è visto come il nobile selvaggio ("the noble savage", 145), un concetto che troverà applicazione diffusa nella storia delle idee in Svezia (e altrove) nei secoli successivi.

(7) Il contributo di Peter Gillgren, *The artist Olaus Magnus: vision and illustration* (pp. 147-155) riprende - approfondendolo ed estendendolo in una prospettiva storico-estetica - un tema accennato già nell'intervento di Giuseppe Flammini sulla praefatio alla *Historia* di Olao: quello delle illustrazioni che si accompagnano al testo. Al centro del lavoro di Gillgren è la discussione sulla funzione dell'immagine o, più precisamente, sul rapporto fra testo e immagine nell'opera di Olao. L'*Historia* è, come sappiamo, riccamente corredata di illustrazioni (476 in tutto, di cui solo una piccola parte ripetute), ed è evidente, pertanto, che ad esse Olao - che le eseguì personalmente - abbia dedicato una grossa porzione del tempo necessario a realizzare l'opera. Di queste illustrazioni Gillgren delinea anzitutto un quadro dei possibili modelli e delle possibili fonti d'ispirazione, sottolineando il fatto che spesso Olao si dimostra un disegnatore più capace e più dotato di quelli stessi alle cui opere attinge; dopodiché passa ad analizzare i diversi tipi di rapporto che possono sussistere fra il testo e le illustrazioni della *Historia*. Non tutte le immagini - osserva l'autore - hanno attinenza diretta col testo cui si accompagnano; quelle che ce l'hanno, d'altra parte (e sono in assoluta maggioranza), mostrano con esso un tipo di rapporto variabile e non univoco. Nella maggior parte dei casi l'immagine svolge la sua funzione più ovvia e naturale, che è quella di visualizzare cose e concetti espressi nel testo attiguo, nella fattispecie, di far scaturire più chiaramente la verità intorno al Nord ("to make the truth about the North come out more clearly" [150, con riferimento a un passo della *praefatio* di Olao]); ma altrove è l'immagine che è preposta a guidare il lettore verso il testo, quasi come possedesse una funzione di indice ("index-function", 151). L'articolo si conclude con alcune considerazioni sull'atteggiamento (parlare di 'idee' sarebbe forse eccessivo) di Olao nei confronti dell'arte. Prendendo spunto da un passo in cui Olao osserva come sia difficile per un artista riprodurre le varie forme che può assumere la neve e la maniera in cui egli, nell'illustrazione corrispondente, le riproduce, Gillgren conclude che indubbiamente Olao aveva un temperamento artistico non comune e che anzi il modo in cui testo e immagine si compenetrano e si completano nella *Historia* non solo è consapevolmente ricercato dall'Autore, ma è ciò che rende la lettura di quest'opera particolarmente affascinante.

(8) Kurt Johannesson, *The Goths as vision and propaganda in Swedish history* (pp. 157-166). In estrema sintesi, questo articolo, scritto in uno stile particolarmente vivace e accattivante, e perciò molto piacevole a leggersi, tratta dei vari modi e delle varie circostanze in cui, nel corso della storia svedese, il 'mito' dei Goti - quale popolo di più antica e illustre origine tra i Germani, temuto e rispettato anche da Greci e Romani - è stato utilizzato come argomentazione storico-

politica al fine di giustificare determinati diritti e determinate prerogative degli Svedesi (presunti discendenti, appunto, dei Goti per così dire 'in linea diretta') in caso di dispute o di conflitto con altre nazioni ovvero tra fazioni politiche e ideologiche avversarie all'interno della stessa Svezia. Tra questi episodi ve ne sono un paio di cui fu protagonista Giovanni Magno, prima come legato presso la Santa Sede del nobile svedese Sten Sture, che aspirava al trono di Svezia minacciato dai Danesi (1517), e poi come avversario del potente re svedese Gustavo Vasa, filoluterano e quindi nemico della chiesa cattolica in Svezia, che invano Giovanni tentò di riportare all'"antica legalità', cioè agli antichi costumi 'gotici'. Questo mitico ideale di Giovanni trovò forma, com'è noto, nella *Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus*, completata nel 1540.

(9) Anna Maranini, *Piccola nota su Olao Magno nel canone degli storici della fine del XVI secolo* (pp. 167-176). Come recita il titolo stesso del contributo, si tratta di alcune fugaci annotazioni sulla considerazione che Olao Magno ricevette presso gli esperti di dottrine storiche del suo tempo. Era infatti d'uso, nei secoli XVI e XVII, classificare, ovverosia ripartire secondo determinate tipologie, gli autori di opere storiografiche sulla base sia dei temi, sia dei periodi storici da essi trattati. È così che Olao, nonostante la scarsa verosimiglianza e quindi il basso grado di credibilità di alcune sue narrazioni (mi riferisco ovviamente agli aspetti 'fantastici' dell'*Historia*), si trova incluso in più di un *ordo historicus* tra gli storici svedesi degni di maggior considerazione, insieme al fratello Giovanni. Non è certo, tuttavia - osserva in chiusura della nota l'autrice - che l'opera indicata come *Olai Magni Gothi principis ac pontificis Christiani de rebus Gothorum libri XXII*, che compare nell'*ordo historicus* di Jean Bodin (1530-1596), corrisponda effettivamente alla *Historia* di Olao; potrebbe trattarsi, invece, della *Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus* di Giovanni e quindi Olao sarebbe escluso da questo importante canone.

(10) Eva Nilsson Nylander, *Johannes Magnus and Marco Polo: an autograph manuscript in the Vatican Library (Ottob. Lat. 1875)* (pp. 177-185). Il taglio di questo articolo si colloca a metà strada tra lo storico e il filologico. Proposito dell'autrice è quello di indirizzare l'attenzione degli studiosi di storiografia svedese protomoderna verso un documento finora inspiegabilmente negletto e che invece può dischiudere nuovi orizzonti sulla personalità e il metodo di lavoro di Giovanni Magno. Si tratta, come indica il titolo, di un manoscritto della Biblioteca Vaticana, appartenente alla collezione Ottoboni, manoscritto che reca la firma autografa di Giovanni Magno e la data di composizione: agosto 1520. In quell'epoca Giovanni era ospite della Casa di Santa Brigida a Roma in veste di ambasciatore di Sten Sture, aspirante al trono di Svezia, per perorare la causa anti-danese. Il manoscritto contiene una versione latina de *Il Milione* di Marco Polo (quella del bolognese Francesco Pipini) trascritta di proprio pugno da Giovanni Magno. L'aspetto più rilevante di questo documento è costituito da una fitta serie di annotazioni marginali, nelle quali il prelato svedese commenta, integra e spesso correda con giudizi personali la narrazione del viaggiatore veneziano. Da ciò risulta evidente quale ricchezza di indizi possa celarsi in questo scritto autografo di Giovanni e quale potenziale importanza esso rivesta per lo studio della genesi della sua *Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus*: in particolare - conclude l'autrice -, un'attenta analisi comparativa dell'opera di Marco Polo e di quella di Giovanni Magno potrebbe portare a nuove interessanti acquisizioni circa le fonti della 'storia gotica' di quest'ultimo.

(11) Teresa Pàroli, *Olao Magno come narratore: una proposta di lettura della Historia* (pp. 187-208). Quest'articolo contiene un dettagliato progetto per un'analisi dello stile e della tecnica compositiva di Olao Magno; progetto corroborato da un'ampia scelta di saggi necessariamente applicati a piccoli campioni rappresentativi di testo. L'autrice sottolinea la necessità e l'urgenza di affrontare un'analisi stilistica complessiva dell'*Historia* di Olao, sia in assoluto, sia in relazione alle opere del fratello Giovanni, dalle quali

- è sua ferma convinzione (195) - essa si differenzia nettamente sotto più aspetti. Infatti, solo attraverso un'indagine di questo tipo e di questa portata sarà possibile avere un più chiaro intendimento delle finalità che stanno alla base dell'opera di Olao. I temi toccati nell'articolo sono molteplici e tutti ugualmente significativi: strutture sintattiche, scelte lessicali, funzione dei marginalia, tipologia delle fonti e loro comparazione ed altro ancora. All'analisi stilistica e strutturale del testo si accompagnano alcune note sulla biografia e la personalità di Olao Magno, soprattutto - e, direi, inevitabilmente - in rapporto alla figura del fratello maggiore Giovanni, note dalle quali emerge un profilo psicologico abbastanza netto di Olao, del tutto differenziato da quello del fratello, con il quale pure egli condivise gran parte della vita e delle vicende personali.

(12) Antonella Perelli, *Olao Magno a Ferrara: l'*Alfeo *di Orazio Ariosti* (pp. 209-244). La sostanza di questo articolo, per quanto piuttosto esteso rispetto alla media generale del volume, si può riassumere, mi pare, in poche parole. Nella Ferrara della seconda metà del Cinquecento, il poeta Orazio Ariosti - assimilabile, per gusti e inclinazioni letterarie, all'ambiente tassesco - compone un poema (la cui lunghezza totale resta indeterminabile, dal momento che rimase incompiuto) attingendo gran parte della sua materia alla *Historia* di Olao Magno. Il poema ruota attorno alla vicenda di Alfeo e Ilvida - un principe danese e una principessa 'gota', vale a dire svedese - sullo sfondo della lotta per la conquista del regno di Norvegia. Dopo un'introduzione informativa all'opera e alla sua struttura (vengono fra l'altro brevemente riassunti i sedici canti conservatici), l'autrice passa ad un minuzioso e serrato confronto fra il testo del poema e la versione italiana cinquecentesca della *Historia* di Olao (una delle due esistenti) cui l'Ariosti attinse il suo materiale: analogie, differenze, reinterpretazioni, manipolazioni, fraintendimenti etc. Non è questa la sede adatta per scendere nei dettagli del lavoro della Perelli, certamente di grande interesse per comprendere il modo di lavorare di questo poeta italiano del XVI secolo, nonché di altri poeti della stessa epoca e dello stesso ambiente culturale; ciò che si può ragionevolmente riferire qui è che l'Ariosti desume dalla traduzione italiana dell'opera di Olao non molto più che alcuni personaggi, luoghi e situazioni più o meno storici, mentre "lo sfondo epico-guerresco delle vicende dei protagonisti viene [...] costruito di sana pianta" (211), con ampia libertà di rielaborazione e con grande abilità d'intreccio tra "fonti nordiche, elementi classici e modelli cavallereschi" (212). L'articolo si conclude in maniera piuttosto brusca, senza note riepilogative e con un'allusione non molto perspicua all'*Orlando furioso* e al *Don Chisciotte*.

(13) Diego Poli, *La genesi dei popoli e le affinità fra i vocaboli: un tema umanistico in Giovanni e Olao Magno* (pp. 245-259). Credo si possa compendiare il nucleo di questo concettoso contributo come la ricerca, nelle opere dei fratelli Magno, dei legami non sempre espliciti fra la percezione (ovviamente non sistematica) di una comune matrice storica dei popoli e quella di una lontana e più o meno mediata affinità linguistica, in particolare lessicale. Ne risulta una diversa visione, tra i due fratelli, delle relazioni fra vicende storiche e dati linguistici. In particolare, in Olao "le lingue divengono indicatori dell'origine dei popoli e delle loro trasmigrazioni; le trasformazioni storiche e le acquisizioni geografiche sono riflesse nel sapere lessicale" (252). E, nonostante si sia ancora lontani da un'impostazione scientifica della questione, l'attenzione di Olao si sofferma sovente sulla "interconnessione [...] fra *gentes* e lingue, còlta come veicolarità e come mutamento" (254). Naturalmente nell'analisi confluiscono molti altri temi - di carattere storico, etnologico, religioso e politico - dei quali però non è possibile, qui, riferire singolarmente.

(14) Segue un altro ampio ed elaborato intervento, quello di Maria Elena Ruggerini, *Gli idoli del tempio di Uppsala: tradizione ed ermeneutica in Johannes e Olaus Magnus* (pp. 261-307): un tema di carattere storico-mitologico, campo nel quale la Ruggerini vanta una lunga e riconosciuta esperienza. Il lavoro è dedicato ad una minuziosa e paziente verifica dell'utilizzo delle fonti relative ai capitoli sulla mitologia nordica sia in Giovanni che in Olao Magno, nonché del diverso

atteggiamento dei due fratelli nei confronti di quest'aspetto della cultura del loro paese d'origine. Particolarmente evidente, nonché fruttuoso, appare l'impegno dell'autrice nella seconda parte dell'articolo, dove si affronta nel dettaglio - con una serie di rilievi di ordine storico-culturale e linguistico - la ricerca delle fonti (antiche, medievali e contemporanee) cui Giovanni e Olao possono aver attinto sia le denominazioni delle divinità presenti nell'antico tempio pagano di Uppsala che le informazioni sul loro culto. Di particolare interesse sono poi i raffronti tra passi analoghi nelle opere dell'uno e dell'altro fratello, che, nonostante la stretta interdipendenza, mettono in luce una sostanziale diversità di atteggiamento, fra i due, nei confronti dell'antica religione nordica: da una parte Giovanni "uomo di Chiesa rigidamente fedele ai dogmi del Cattolicesimo minacciato dall'avanzata inarrestabile dell'onda eretica luterana" (304), dall'altra Olao che «invece guarda con una sorta di velata simpatia ai culti naturalistici ancora praticati ai suoi tempi nelle estreme regioni del Nord» (ibid.).

(15) Carlo Santini, *Strategie della comunicazione nella* Historia *di Olao Magno* (pp. 309-331). Il contributo di Carlo Santini - cui va il merito di aver curato questo pregevole volume - pone l'attenzione sugli espedienti che, a vari livelli e con diverse modalità, Olao mise in atto per ottimizzare la diffusione e la conoscenza soprattutto delle proprie opere, ma anche di quelle del fratello Giovanni, nonché di altri rappresentativi testi della storia e della cultura svedese. Olao condusse infatti, accanto all'attività di ecclesiastico e di studioso di storia patria, anche quella di editore, attraverso un centro tipografico allestito presso l'ospizio di Santa Brigida, dov'egli risiedé durante il suo lungo soggiorno romano. Oltre a preoccuparsi di collocare le opere da lui curate nelle sedi 'politiche' più opportune e di convogliare intorno ad esse la curiosità e l'interesse di cui per troppo tempo e ingiustamente i paesi del Nord erano stati privati, Olao si prefigge di delineare un quadro concreto e rispondente ai princìpi classici della *historia* come "cognitio rerum, quam habet is qui experientia doctus scit" (323), secondo la definizione che ne dà anche il *Thesaurus linguae Latinae*, dei temi inclusi nella sua opera enciclopedica. A questo fine assume un'importanza di primo piano l'imponente apparato iconografico che correda la *Historia* di Olao, al quale Santini dedica l'ultima parte del suo lavoro, confermando sostanzialmente l'opinione espressa da Peter Gillgren (cfr. n. 7 supra) - e cioè che l'immagine svolge, in Olao, la funzione fondamentale di rendere più esplicita la verità intorno al Nord - e giungendo alla conclusione che la pari importanza e la pari dignità che Olao sembra attribuire a testo e immagine rientra perfettamente nel doppio intento, culturale e politico-propagandistico, che egli si era posto, vale a dire suscitare l'interesse e la solidarietà del mondo occidentale verso una terra misconosciuta e ora anche privata della comunione spirituale con la Chiesa di Roma.

(16) Riccardo Scarcia, *Ioannes Magnus: le curiosità letterarie di un vescovo* (pp. 333-371). Va detto, per amore di imparzialità, che se il contributo di Carla Cucina (n. 3 supra) è il più lungo del volume per numero di pagine, questo di Scarcia, considerando che assomma a 39 pagine nominali, ma che per una buona metà è costituito da note a pie' di pagina e da intere pagine scritte in corpo ridotto, forse uguaglia o addirittura supera per estensione effettiva quello della Cucina. Confesso che ho fatto un po' di fatica a seguire il filo di questo lavoro, sia perché ingloba una mole ingente ed eterogenea di materiali e di argomentazioni, sia perché non presenta, almeno formalmente, un'articolazione interna che permetta di individuarne agevolmente le singole parti e i rapporti fra di esse. Credo che la tesi centrale dell'articolo si possa riassumere più o meno in questi termini: sia la *Historia de omnibus Gothorum Sveonumque regibus* che la *Historia pontificum metropolitanae ecclesiae Upsaliensis* di Giovanni Magno vennero pubblicate dal fratello e segretario Olao piuttosto come una premessa alla *Historia de gentibus septentrionalibus* di quest'ultimo che

come lavori specificamente concepiti per un'azione diplomatica e propagandistica di Giovanni contro la monarchia svedese; Olao, dunque, avrebbe deliberatamente rimaneggiato i materiali pazientemente raccolti da Giovanni nel corso di molti anni per farne una specie di introduzione, sia pure separata, al proprio lavoro, assai più ampio e ambizioso di quello del fratello. A questa tesi si accompagnano, più o meno incidentalmente, una serie di considerazioni sulle fonti e sul metodo di lavoro di alcuni storiografi coevi dei fratelli Magnus.

(17) Sergio Sconocchia, *Alcuni aspetti del lessico medico di Olao Magno* (pp. 373-385). Si tratta di una campionatura essenziale di termini ed espressioni contenuti nei capitoli 50-53 del XVI libro dell'*Historia* di Olao, dedicati all'arte medica, alle malattie e alla loro cura. I lemmi vengono raggruppati in tre categorie, in ordine crescente di pertinenza alla sfera medica, e cioè: termini della tradizione letteraria (vale a dire, che non hanno un'applicazione esclusiva in campo tecnico-scientifico), termini di generica tradizione scientifica e termini propriamente medici. Per ogni lemma vengono indicati alcuni tra i più significativi autori classici che se ne sono serviti nelle loro opere; fra questi ricorrono particolarmente frequenti i nomi di Cicerone, Catullo, Cassiodoro, Varrone e Plinio. Quest'ultimo, con la sua *Naturalis historia*, costituisce, com'è lecito aspettarsi, il modello principale di Olao, anche per quanto riguarda lo stile e la sintassi di questi capitoli (e non solo di questi capitoli, ovviamente, ma dell'intera *Historia*). "Complessivamente" - questa la conclusione di Sconocchia - "lessico e lingua denotano buona conoscenza e riprese frequenti, a quanto pare, di fonti classiche letterarie e tecniche. Un lessico e una lingua, nell'insieme, compositi, variegati ed eleganti" (383).

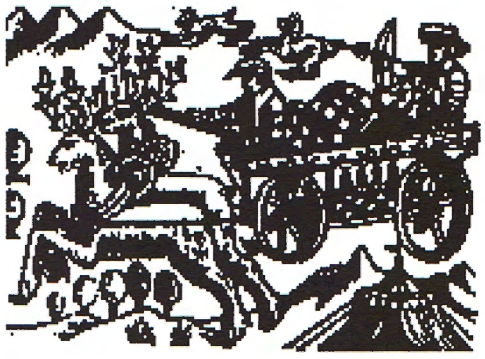
(18) Fabio Stok, *Enciclopedia e fonti en-ciclopediche nella Historia de gentibus septentrionalibus* (pp. 387-410). Scopo precipuo di questo articolo è stabilire se l'opera di Olao Magno si possa ascrivere al genere enciclopedico e, in caso affermativo, a quale tipo di enciclopedia. Per far questo, l'autore parte da una rassegna delle fonti principali di Olao e delle opere che questi presumibilmente utilizzò come modello per la struttura generale da conferire alla propria. Compito di non facile soluzione - come si evince già dalla premessa all'articolo -, visto che le fonti enciclopediche di Olao appartengono ai generi più disparati. Un considerevole aiuto ci perviene dall'esame dell'organizzazione formale della *Historia* di Olao: a questo proposito Stok rileva - e lo dimostra - che la distribuzione della materia nell'opera di Olao segue sì dei criteri che possiamo definire 'simmetrici' (per esempio, collocazione di temi interrelati o comunque analoghi all'inizio e alla fine dell'opera o di un libro, trattazione di temi contrapposti nella prima e nella seconda parte dell'opera, etc.), ma non 'sistematici'; anzi, simmetria e sistematicità risultano spesso in conflitto fra loro. Ora, secondo una teoria di recente elaborazione - fa rilevare l'autore - si possono distinguere due tipi di composizione 'enciclopedica': uno che si propone una rappresentazione globale ed univoca, immutabile, del mondo (è il tipo aristotelico e, successivamente, tomistico) e che è detto 'del Castello' o 'del Palazzo'; l'altro, invece, in cui è l'autore che deve orientare il lettore nella congerie di informazioni, fornendogli un percorso di lettura, e che è detto 'del Labirinto' (406). La *Historia* di Olao apparterrebbe al secondo tipo (lo stesso Olao, nella prefazione, parla di *vertiginosus labyrinthus* nel definire la propria opera), e tale attribuzione sembra essere confermata quando si compari la *Historia* di Olao con la *Naturalis historia* di Plinio, che ne costituisce, al là di ogni dubbio, il modello e la principale fonte d'ispirazione.

(19) Carlo Vecce, *Olao Magno e Jorge Luis Borges* (pp. 411-423). È la storia, simbolicamente trasfigurata sul piano letterario, dell'"incontro' del poeta argentino Jorge Luis Borges con Olao Magno, o meglio - come recita il testo della poesia intitolata all'erudito svedese all'interno della raccolta *Moneda de hierro* - con il libro (da intendersi in senso fisico, cioè come supporto materiale) della *Historia* di Olao Magno, un testo che sembra aver trasmesso a Borges particolari e intense suggestioni. Si tratta di un articolo di taglio prettamente letterario, per di più riferito ad un ambito culturale a me non sufficientemente

noto; per cui non trovo mezzo migliore, per sintetizzare il suo contenuto, che citarne direttamente alcuni passi conclusivi: "È la descrizione di un sogno, che comincia con le parole sacrali: 'El libro es de Olaus Magnus'. [...] Borges vede con i suoi occhi di cieco la sostanza di cosa eterna che l'*Historia* vorrebbe essere, un libro-universo, un'opera-mondo. [...] Non c'è gerarchia, non c'è un prima e un dopo. L'*Historia* diventa un simbolo, un paradigma. E qualcosa di più: la sostanza dell'esistenza di un uomo, un teologo esule che per alleviare la propria tragedia individuale cercava di riscattarsi scrivendo una 'storia', facendosi cioè strumento della sua memoria per riferire ad altri quello che a lui non è più dato di vedere: terre lontane, popoli, usi e costumi" (422).

Mi sia consentito, a conclusione di questa essenziale rassegna, esprimere un breve giudizio personale sull'intero volume. Si tratta di un libro importante: un eccellente esempio di lavoro d'insieme realizzato da un gruppo assai ben assortito di specialisti di varie discipline e settori di ricerca. In esso vengono considerati, se non tutti, certamente gli aspetti e i valori fondamentali dell'opera di Giovanni e Olao Magno, e ad ogni aspetto viene dato il giusto risalto con spirito critico. Si tratta anche di un lavoro unico nel suo genere: non credo, infatti - o almeno non mi risulta -, che prima d'ora sia mai stato dedicato all'opera dei due fratelli uno studio d'insieme così ampio e comprensivo. Per tutto questo si dev'esser grati all'intuizione e allo spirito d'intrapresa, nonché all'impegno organizzativo, di Carlo Santini, il quale, con la collaborazione del comitato direttivo di *Classiconorroena*, ha saputo realizzare questa non facile impresa. Un unico appunto: il volume è sprovvisto di un indice analitico, ed è un vero peccato, perché uno strumento del genere avrebbe aiutato non poco il lettore ad orientarsi in così gran copia di materiali e di argomenti.

* Presentazione del volume *I fratelli Giovanni e Olao Magno. Opera e cultura tra due mondi*, a cura di Carlo Santini [I Convegni di Classiconorroena 3], Roma, Editrice Il Calamo, 1999, tenuta a Roma, presso l'Istituto Svedese di Studi Classici, il 4 febbraio 2000.



RECENSIONI

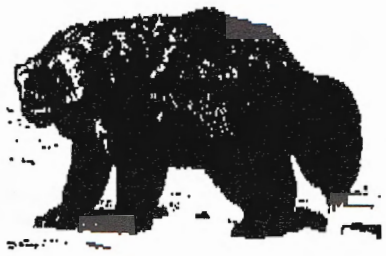
Peter Zeeberg, *Saxos danmarks-historie*, Det Danske Sprog- og Litteraturselskab & Gads Forlag, København 2000

In tempi recenti l'interesse per Saxo Grammaticus si è mostrato quanto mai vivo e fruttuoso. Uno dei progetti di maggiore interesse e rilievo è certamente quello promosso da *Det Danske Sprog- og Litteraturselskab* (Società per la Lingua e la Letteratura Danese), che prevede la pubblicazione di una nuova traduzione danese e di una nuova edizione critica del testo dei *Gesta Danorum*.
La traduzione, curata da Peter Zeeberg (Københavns Universitet), è stata pubblicata nell'aprile 2000 dall'editrice Gad in un'elegante edizione rilegata in due volumi, arricchita dalle pregevoli illustrazioni di Maja Lisa Engelhardt. Dall'ottobre 2000, inoltre, è disponibile presso le librerie danesi una comoda edizione *paperback*.

Durante quasi cinque anni di lavoro, Peter Zeeberg ha intensamente collaborato con Karsten Friis-Jensen, il quale sta lavorando all'edizione critica che vedrà la luce tra circa un anno e sostituirà l'ormai invecchiata Olrik-Ræder del 1931. Tale testo sarà pubblicato in due diverse edizioni corredate da traduzione a fronte: l'una con la traduzione danese di Peter Zeeberg e l'altra con quella inglese di Peter Fisher (edita finora solo parzialmente).

La traduzione di Peter Zeeberg si affianca alle cinque traduzioni danesi precedenti, dalla più antica di Anders Sørensen Vedel (1575) alle più recenti di Fr. Winkel Horn (1898) e di Jørgen Olrik (1908-12). L'opera di Peter Zeeberg, oltre ad offrire un'elegante resa in danese moderno fruibile anche da un pubblico non specializzato, ha anche il merito non trascurabile di porsi di fronte al testo di Saxo con uno spirito del tutto diverso da quello dei suoi predecessori. Le parole dello stesso Jørgen Olrik bastino a definire l'atteggiamento dei traduttori precedenti, cui non andava a genio l'ampolloso latino di Saxo: "La narrazione di Saxo è verbosa e pittorica, spesso lirica e ridondante. Egli non ha la sicura padronanza della materia tipica degli autori delle saghe islandesi né la loro superiore capacità di rappresentare. [...] Lo stesso vale per gli antichi poemi da lui riprodotti in svariati metri latini, che hanno spesso reso prolisse le asciutte strofe norrene" [traduz. nostra].

Peter Zeeberg, al contrario, ritiene non solo che la scelta linguistica (e stilistica) di Saxo non abbia bisogno di essere giustificata, ma anche che essa sia parte integrante del pensiero che sorregge l'intera opera dei *Gesta*. Zeeberg si è pertanto posto l'intento di rispettare e riprodurre al meglio lo stile arcaizzante di Saxo (evitando i *pastiches* medievaleggianti tentati dai traduttori precedenti): il risultato è una traduzione rigorosa, ma al tempo stesso godibile, in cui gli innumerevoli problemi posti dal testo sono risolti di volta in volta con scrupolo ed intelligenza (EVA VALVO).



SCHEDE

Nora Liljeholm, «Gravfält kontra kyrkogård - Bysans kontra Rom ? Diskussion kring det senvikingatida begravningsskicket på Gotland utifrån gravfältet Stora Hallvards och Silte kyrkas kyrkogård», in *Foenvännen. Journal of Swedish Antiquarian Research* 1999, 3, pp. 145-160. L'autrice analizza nella seconda parte dell'articolo (con sommario in inglese) in forma problematica la teoria del significato ideologico, se di ascendenza bizantina oppure romano-latina, del cimitero annesso alla chiesa. Il problema concerne soprattutto la parrocchia di Silte, nell'isola di Gotland, dove la prova di ritrovamenti nel cimitero dovrebbe essere esclusa. Per l'autrice la tesi di chi ascriverebbe all'ideologia bizantina la presenza di ritrovamenti nel cimitero va invertita nel senso che "the late Viking age churchyard in parallel with burial grounds could reflect an eastern, Russian-Byzantine, world of ideas" ma al tempo stesso "churchyard finds could just as well point to the ideology of the Latin Church". In definitiva la cristianizzazione nell'isola di Gotland è "en väldigt komplicerad process" con modelli desunti alternativamente dal cristianesimo occidentale e orientale (CARLO SANTINI).

I CONVEGNI DI "CLASSICONORROENA"

a cura di Carlo Santini

volumi pubblicati

1 *Saxo Grammaticus tra storiografia e letteratura*, 1992, 444 p., 100.000 lire.

2 *Tra testo e contesto. Studi di scandinavistica medievale*, 1994, 91 p., 20.000 lire.

3 *I fratelli Giovanni e Olao Magno. opera e cultura tra due mondi*, 1999, 428 p., 100.000 lire

ordinazioni a / orders to be sent to:
"il Calamo", via B. Telesio, 4/b, I - 00195 Roma Tel. - Fax (06) 3724546. Internet: http://www.ilcalamo.co

Classiconorroena

periodico semestrale

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 43/92 del 16 dicembre 1992
Direttore responsabile: Fabio Stok
Progetto grafico: Laboratorio Informatico del Dipartimento di Studi filologici, linguistici e letterari
Università di Roma "Tor Vergata"
Stampa: tipografia "Don Guanella" S.r.l. via Bernardino Telesio 4b, 00195 Roma

In redazione:
Cristiana Lardo, Andrea Ottaviani

La società culturale "Classiconorroena" è aperta a studiosi di tutte le discipline interessate al tema del rapporto fra mondo classico e mondo scandinavo.
La società ha sede presso il Dipartimento di filologia e tradizione greca e latina dell'Università degli studi di Perugia, via del Verzaro 61, 06100 Perugia - Italy (e-mail: Cnorroen@unipg.it).
La quota di iscrizione è di lire 40.000 (estero: valuta corrispondente a 20 euro). Gli iscritti riceveranno gratuitamente il Bollettino e le pubblicazioni della società.
Per iscriversi a "Classiconorroena", inviare la domanda di iscrizione al Presidente, prof. Carlo Santini, via e-mail o c/o Dipartimento di filologia e tradizione greca e latina, via del Verzaro 61, 06100 Perugia - Italy, indicando il proprio settore di ricerca (linguistica, filologia germanica, filologia classica, filologia medievale o altro).